

REVIEW OF

*Storia della punteggiatura in Europa*, a c. di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XIX + 650.

Serena Modena

Accade talora che settori di ricerca a lungo trascurati conoscano un improvviso favore e diventino di grande attualità. È il caso di un microsettore linguistico come la punteggiatura, che nel corso dell'ultimo ventennio è stato oggetto di importanti studi di natura storica (si pensi, ad esempio, alle raccolte a cura di Maierù 1987, Cresti et al. 1992, Baricco et al. 2001, e alle monografie di Parkes 1992 e di Mortara Garavelli 2003), recentemente culminati nell'imponente *Storia della punteggiatura in Europa* ideata e coordinata da Bice Mortara Garavelli, e pubblicata da Laterza.

Si tratta di un testo decisamente temerario, sia per la vastità e la complessità del tema affrontato in prospettiva sincronica e diacronica, sia per la varietà delle lingue analizzate, implicitamente anche comparate e messe a contrasto sul tema in oggetto.

Il volume si apre con una orientativa presentazione della curatrice, seguita da un saggio introduttivo sullo statuto linguistico della punteggiatura (*Punteggiatura e linguaggio*) affidato ad Anna Laura e Giulio Lepschy. La rassegna storica, a firma di 26 specialisti per lo più italiani, si articola in 13 parti, che riguardano lingue diverse quali: I) greco bizantino e latino medievale (M. Geymonat); II) italiano – magna pars del volume: pp. 65-212 (R. Coluccia: dalle origini a metà Quattrocento; B. Richardson: da metà Quattrocento a metà Cinquecento; N. Maraschio: secondo Cinquecento; C. Marazzini: Seicento; S. Fornara: Settecento; G. Antonelli: dall'Ottocento a oggi) –; III) francese e provenzale (M. Careri, M. Colombo, B. Ferrari, M. Barsi); IV) spagnolo e portoghese con galiziano, catalano e basco (M. Carrera Díaz); V) rumeno (C. Stan); VI) tedesco (M. R. Digilio, M. Costa, A. Tomaselli, L. Gaeta); VII) inglese (M. Buzzoni); VIII) nederlandese e IX) lingue scandinave (L. Gaeta); X) lingue slave (M. Di Salvo); XI) greco medievale e neogreco (solo notazione grafematica, di E. Banfi); XII) albanese (M. Genesin e G. Belluscio); infine XIII) ceppo ugrofinnico (D. Gheno). A chiusura un selettivo Repertorio storico dei segni paragrafematici di Dario Corno: un sussidio per i lettori di indubbia utilità, dal momento che fornisce dei segni una puntuale descrizione morfologica e funzionale, seguita dalle occorrenze più

significative, raggruppate nelle diverse lingue prese in esame nel volume. Talora asistemata risulta tuttavia la registrazione delle differenti denominazioni usate per indicare un medesimo segno interpuntivo: alla voce «Punto» del Repertorio, con riferimento all'italiano, si registra, fra le altre, la variante grafica del punto mobile o minore, con i numeri di pagina corrispondenti, ma si trascura di riportare anche la terza denominazione usata nella nomenclatura di questo segno, cioè «mezzo punto».

Si tratta di un testo reso accessibile anche a un pubblico non esclusivo di specialisti grazie al ricorso, pressoché sistematico, alle traduzioni delle citazioni in latino, greco, inglese, tedesco ecc., o alle citazioni solamente in traduzione non solo per il russo ma addirittura per lo spagnolo.

Il tema della punteggiatura è stato affrontato nei vari contributi del volume nella triplice prospettiva dell'analisi delle posizioni teoriche elaborate nel corso dei secoli, dell'esame delle concrete pratiche scritte, e della descrizione del sistema delle norme interpuntive attualmente in vigore, sebbene ovviamente un bilanciamento perfetto tra questi aspetti non sia stato sempre possibile, dominando in genere gli studi teorici su quelli applicativi. Auspicabile si fa dunque il proposito di incrementare gli studi specifici sui concreti aspetti interpuntivi dei diversi generi di discorso (letterario, scientifico, epistolare, burocratico).

È quanto si può constatare anche nella parte dedicata alla punteggiatura in Italia, dove risultano prevalentemente incentrati sull'analisi degli usi interpuntivi di testi e autori diversi i capitoli di R. Coluccia e di B. Richardson, nonché quello finale di G. Antonelli, mentre l'analisi teorica prevale nei restanti capitoli.

R. Coluccia esamina con grande perizia filologica l'interpunzione di esemplari di tipo documentario (carte, lettere), di iscrizioni e scritture esposte, di testi poetici arcaici (quali ritmi, frammenti lirici), dei primi canzonieri, della tradizione manoscritta delle opere di Dante, degli autografi del Petrarca e del Boccaccio, del canzoniere Chigiano e del Barberiniano lat. 4036, che correda con le proposte avanzate da teorici come Isidoro di Siviglia, Giovanni del Virgilio, Coluccio Salutati, evidenziando un sostanziale accordo di teorie e usi tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento.

Il cruciale periodo compreso tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento – quando cioè la parola manoscritta, che pure rimane molto importante, viene affiancata nella circolazione dei testi dall'arte di stampare con caratteri mobili – è affidato a B. Richardson che opportunamente, quindi, analizza la punteggiatura sia nella trattatistica che nella pratica dei libri manoscritti e stampati.

Il nodo teorico di definizione stessa della punteggiatura, strumento costruito sull'oralità e ad essa funzionale o invece sistema proprio della

scrittura e teso a segnalare i rapporti frastici e transfrastici sia di tipo semantico che sintattico, affiora subito fin da queste prime codificazioni grammaticali, tanto umanistiche (N. Perotti, G. S. Verulano e P. F. Negro, A. Manuzio, G. Bologni) che volgari (G. F. Fortunio, P. Bembo, A. Acarisio, D. Manzoni, R. Corso), anche se il peso delle due funzioni della punteggiatura è diverso, perché risulta prevalente negli autori del Cinquecento il ricorso all'oralità come criterio guida e come risorsa che il trattatista sfrutta per descrivere la funzione dei segni interpuntivi.

N. Maraschio mette a fuoco principalmente l'importanza delle posizioni teoriche espresse dai grammatici della seconda metà del Cinquecento: L. Dolce, P. F. Giambullari, A. Manuzio il Giovane, F. Sansovino, L. Salviani, J. Vittori da Spello, e soprattutto O. Lombardelli (*De' punti e de gli accenti*, 1566; *Arte del puntar gli scritti*, 1585), il maggior teorico del secolo – già oggetto di ben documentati approfondimenti storico-critici da parte della studiosa – che, non a caso, affida alla punteggiatura soprattutto la funzione fondamentale di guida per la lettura ad alta voce.

Per il Seicento, M. Marazzini si sofferma sulle riflessioni di G. Pergamini (1613), B. Pucci (1615<sup>3</sup>), S. Pallavicino-F. Rainaldi (1661), B. Rogacci (1711), e precipuamente di D. Bartoli che nell'*Ortografia italiana* (1670) è il solo ad affrontare le questioni teoriche di fondo sull'interpunzione in modo organico e a mostrare un'intelligenza profonda del valore dei segni interpuntivi intesi più come una scansione del pensiero che come indicatori di pause della voce. Corredano il contributo alcuni opportuni riscontri sugli usi messi in atto da scrittori coevi.

L'analisi di S. Fornara, relativa al Settecento, si concentra, a sua volta, in larga misura sulle norme dei più importanti grammatici del secolo (S. Corticelli, F. Soave, P. D. Soresi, G. Gigli, J. Facciolati, M. Manni), pur non tralasciando alcuni notevoli «appunti sull'uso» del tempo. Anche nella tradizione grammaticografica di questo secolo, come già in quella cinquecentesca, prevale l'attenzione per quello che si può definire l'aspetto prosodico dei segni interpuntivi anziché per quello più propriamente sintattico, sebbene quest'ultimo «emerge a volte in maniera quasi inconsapevole, come naturale conseguenza della riflessione sulla successione delle frasi nel periodo» (p. 159).

La sezione sulla punteggiatura in Italia si chiude con una magistrale rassegna delle teorie e degli usi dall'Ottocento a oggi di G. Antonelli, che ricostruisce le tendenze dell'uso analizzando esemplari di prosa letteraria, giornalistica ed in particolare modo epistolare, comprese le tipologie più recenti di neopistolarietà elettronica, dalle e-mail agli SMS. Sempre attraverso gli usi, l'A. delinea anche un quadro dell'evoluzione otto-novecentesca dei segni interpuntivi convenzionali e offre una interessante per quanto rapida panoramica delle variegate soluzioni che la scrittura digitale ha portato con sé (gli *emoticons*, ad esempio).

Se nei saggi che compongono il volume l'interesse è in larga parte rivolto alla descrizione e all'analisi delle elaborazioni teoriche e degli usi interpuntivi di testi ed autori diversi delle specifiche lingue prese in esame, ciò non toglie che vengano talora sollevate anche talune questioni metodologiche di notevole rilevanza.

Una problematica nodale che percorre in modo trasversale il volume riguarda il rapporto interpunzione-ecdotica, e in particolare la necessità di prestare maggiore attenzione agli usi interpuntivi degli originali – sia che si tratti di testi di epoca medievale che del periodo proto-moderno – da parte di chi predisporre edizioni critiche moderne.

Per i testi cosiddetti classici la questione è, al contrario, meno urgente, essendo – come è noto – l'interpunzione (*distinctio*) nell'antichità non compito dell'autore o del copista ma dei primi lettori. L'adattamento della punteggiatura antica agli usi grammaticali moderni non solo rappresenta una prassi ormai pacificamente accolta – per cui non stupisce che se l'editore è un italiano tenda a sovrapporre ai manoscritti la propria «norma» ortografica, mentre, se è un tedesco, introduca con una virgola le frasi dichiarative come si usa fare nella sua lingua, ecc. –, ma è addirittura esplicitamente sollecitata. Basti ricordare il ruolo di attivo intervento, sia pur sempre accompagnato dal massimo rispetto per gli esemplari, rivendicato per i curatori delle edizioni di testi antichi da parte di Polara (1998: 332): «in assenza di una punteggiatura d'autore, e mi azzarderei perfino a dire in sua presenza, la punteggiatura può e deve ragionevolmente privilegiare la leggibilità del testo ad un'improbabile ricostruzione dell'originale, ed affidarsi ad un sistema moderno che sia sufficientemente omogeneo per non creare confusioni e al tempo stesso abbastanza familiare ai lettori per non creare eccessivi disagi».

Per quanto riguarda i testi medievali, il problema del rapporto tra interpunzione manoscritta e interpunzione dell'edizione moderna viene apertamente sollevato nel volume, nell'ambito dei testi italiani delle origini, da R. Coluccia (mentre M. Careri, che esamina i segni di punteggiatura presenti in manoscritti, datati o databili entro il XIII secolo, contenenti testi letterari in lingua francese e provenzale, a p. 232, informa di aver dovuto tralasciare per ragioni di spazio questo punto critico, su cui tuttavia si è già espressa precedentemente: Careri 1998). Coluccia sottolinea opportunamente il fatto che quasi sempre nelle edizioni mancano riferimenti analitici alla concreta situazione interpuntiva del manoscritto e le note editoriali sono per lo più corredate di una laconica frasetta che press'a poco recita: «Si uniformano all'uso moderno apostrofi, accenti, maiuscole e minuscole e segni di punteggiatura». In altri termini, «si dà per scontato che le particolarità interpuntive del manoscritto medievale non meritino neppure di essere registrate, tanto meno di essere spiegate, commentate o inquadrare nel loro contesto storico-culturale» (p. 66).

Facendo poi riferimento alla scelta innovativa di A. Castellani di mantenere nell'edizione del Ritmo laurenziano (1986) – non esclusivamente, ma decisamente – l'interpunzione del copista medievale, disponendo quindi su un solo rigo ogni verso, Coluccia invita gli editori moderni di testi antichi «a una ricognizione attenta della punteggiatura offerta dai codici, che potrebbe rivelarsi importante anche ai fini della ricostruzione del testo» (p. 73). La possibilità di fare della punteggiatura antica uno strumento dell'ecdotica è stata peraltro ben esplicitata dallo stesso Castellani 1985: 254 [cioè press'a poco negli stessi anni dell'intervento sul Ritmo laurenziano], che scrive: «Naturalmente si dovrà decidere caso per caso; ma non è detto che in assenza di oscillazioni sia sempre necessario rinunciare ai segni antichi». In vista di una soddisfacente edizione moderna, non è possibile «non intervenire su punteggiatura e su segni diacritici molto carenti, ma è possibile completare e regolarizzare sulla base di quello che i manoscritti offrono». Parimenti esplicito è in questo senso anche M. B. Parkes (1998: 347): «However, modern editors must not ignore the earlier punctuation, but interpret it. They must also be prepared to discuss their interpretations (with samples of the original) in the introductions to their editions. The consideration of punctuation of the witnesses to their texts is part of that careful analysis of a text without prejudice, which is required of the modern editor».

Il problema del limitato interesse che spesso nelle moderne edizioni critiche viene accordato all'interpunzione della fonte è sollevato anche da M. Colombo, che giustamente polemizza contro l'invalsa tendenza alla normalizzazione della punteggiatura dei testi francesi del Seicento: «anche quando non modernizzano la grafia, gli editori moderni intervengono senza scrupolo alcuno sulla punteggiatura, normalizzandola con lo scopo, più o meno apertamente dichiarato, di rendere il senso meglio intellegibile, secondo i criteri eminentemente grammaticali, sintattici, semantici, fissati nel XIX secolo» (p. 255). La concezione moderna della punteggiatura male si adatta però ai testi di quest'epoca in cui l'interpunzione ha valore principalmente ritmico-semantico, è ideata cioè più per l'orecchio che per l'occhio, ed è basata sulla suddivisione dei periodi in *commata* e *cola*, a loro volta costruiti ricorrendo a unità ritmiche diverse (*cursus planus*, *tardus*, ecc.), in modo da soddisfare alle esigenze della respirazione, essendo la lettura come pratica sociale, a voce alta e in pubblico, ancora prevalente sulla lettura privata.

Un esempio paradigmatico della distanza che talora separa l'interpunzione originaria di un testo dagli esiti editoriali odierni su cui Colombo orienta l'attenzione del lettore riguarda la punteggiatura adottata per le tragedie di Racine nell'edizione della «Pléiade». La profusione dei segni interpuntivi inseriti in questa edizione risulta infatti in «contrasto stridente» con la «marcata tendenza all'assenza di punteggiatura» che si riscontra invece nell'uso epistolare del tragediografo che, basandosi

«quasi esclusivamente su due segni, la virgola e il punto», crea «un'impressione al tempo stesso di nudità e di eleganza nell'aspetto visivo» della pagina (p. 260).

L'inadeguatezza delle edizioni moderne, almeno in questa prospettiva, è segnalata, con riferimento al tedesco, anche da M. Costa, che denuncia la normalizzazione della punteggiatura nell'edizione critica delle opere di Lutero (p. 390, nota 54), laddove invece gli usi interpuntori del Riformatore – e più in generale di molti testi del XVI secolo – erano guidati dal «principio retorico-semanticò di segmentazione del contenuto in vista della recitazione ad alta voce, in unità declamative, e dell'effetto sull'ascoltatore» e non possono pertanto essere messi in relazione «con concetti sintattici moderni quali sintagma, frase, ecc.» (pp. 392-93).

Sull'opportunità che la pratica editoriale non offuschi mai il layout licenziato dall'autore, né interferisca con il *textus receptus*, pena la perdita di informazioni essenziali per attribuire coerenza al testo medesimo, si sofferma anche M. Buzzoni, citando il caso emblematico delle edizioni moderne del *Don Juan* di Byron che obliterano in modo troppo semplicistico l'uso peculiare delle *lunulae* (parentesi) con cui l'autore indica «le incursioni del sé, creando una serie di digressioni in cui la sua voce fa da costante contrappunto – talvolta con leggerezza, talvolta con amara ironia – alle altre voci del testo poetico» (p. 480).

Il rischio di tradire il significato dell'interpunzione dei testi del passato instaurando meccanicamente corrispondenze con gli usi moderni rappresenta un problema «particolarmente sentito» anche nel dominio slavo, specialmente «da quando, dopo la seconda guerra mondiale, nelle varie filologie nazionali le regole di edizione dei testi richiedono di aggiornare la punteggiatura «in modo conforme alle norme attuali» (p. 530).

L'invito ad evitare una lettura anacronistica del passato e la trappola di un'interpretazione progressista della storia, anche nella sezione del sapere qui affrontata, è senza dubbio uno dei principali meriti di questo volume.

L'articolazione del testo stimola inoltre un'analisi comparativa/contrastiva dell'italiano con le altre lingue europee. Con riferimento a specifici segni interpuntivi, risulta molto interessante notare, ad esempio, che l'uso della virgola tematica (anziché sintattica) col soggetto pesante o complesso (pp. 191-92) non è esclusivo dell'italiano novecentesco, ma è riscontrabile anche tra le consuetudini interpuntive del francese già nella seconda metà dell'Ottocento (p. 280), e soprattutto del tedesco già in epoca secentesca (p. 397). Tra le numerose altre corrispondenze che si potrebbero citare mi limito a segnalare da un lato la progressiva ascesa, nel corso del Novecento, sia nell'uso ortografico italiano (p. 184) che francese (p. 282), del punto fermo che tende sempre più a invadere il campo

del punto e virgola e, soprattutto, della virgola, e dall'altro i tentativi esperiti da vari scrittori italiani dell'Ottocento di importare, per esigenze prosodiche, l'uso spagnolo di <¿> in apertura di frase (p. 198).

Su un piano più generale colpisce, per esempio, l'assenza in Italia, già a partire dall'Ottocento, di sforzi analoghi a quelli condotti, nel periodo coevo, dalla Germania, e più in generale dai paesi tedescofoni, al fine di dotarsi di una serie di norme sancite a livello ministeriale per misurare con strumenti più accurati la distanza tra teoria e pratica (si pensi soltanto all'autorità normativa della cosiddetta *Rechtschreibung-Duden*, che non trova alcun corrispettivo invece nella storia dell'ortografia e della grammatica italiana).

Con la sua eccezionale combinazione di copertura geografica e ampiezza cronologica, il volume costituisce dunque una straordinaria miniera di informazioni, ma proprio tale estensione rende più accentuato il limitato spazio riservato agli usi interpuntivi contemporanei rispetto a quelli del passato, di cui in sostanza si dà conto solo nella sezione dedicata all'italiano, e peraltro anche qui in modo piuttosto circoscritto (appena poco più di tre pagine), mentre nel mutato contesto socio-culturale degli ultimi anni (moltiplicazione dei mezzi di comunicazione di massa, massiccia presenza di modelli stranieri ecc.) uno sguardo comparativo anche sotto tale profilo potrebbe utilmente mettere in evidenza orientamenti comuni a più paesi e, forse, cogliere il delinearsi di nuove regole.

### *Riferimenti Bibliografici*

- BARICCO Alessandro, SERAFINI Francesca & TARICCO Filippo 2001. *Punteggiatura. Storia, regole, eccezioni*. Milano: BUR.
- CARERI Maria 1998. *Interpunzione in codici romanzi. Filologia e interpretazione*. In Anna FERRARI (ed.). *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. 351-366.
- CASTELLANI Arrigo 1985. *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*. In *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 Ottobre 1984. Roma: Salerno Editrice. 229-254.
- CASTELLANI Arrigo 1986. *Il Ritmo laurenziano*. Studi linguistici italiani 12. 182-216.
- CRESTI Emanuela, Nicoletta MARASCHIO & Luca TOSCHI (eds.) 1992. *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 19-21 maggio 1988. Roma: Bulzoni.
- MAIERÙ Alfonso (ed.) 1987. *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*, Seminario Internazionale, Roma 27-29 settembre 1984. Roma: Ed. dell'Ateneo.
- MORTARA GARAVELLI Bice 2003. *Prontuario di punteggiatura*. Roma-Bari: Laterza.

*Recensioni*

- PARKES Malcolm B. 1992. *Pause and Effect: An Introduction to the History of Punctuation in the West*. Berkeley: University of California Press.
- PARKES Malcolm B. 1998. *Medieval Punctuation And The Modern Editor*. In FERRARI Anna (ed.) *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. 337-349.
- POLARA Giovanni 1998. *La punteggiatura dei testi antichi: tra teorie dei grammatici e prassi degli editori*. In FERRARI Anna (ed.) *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. 327-335.